

è interdetta, si volta, incrocia gli occhi di un'altra ragazza, sgrana gli occhi, guarda in camera e sullo schermo appare un messaggio che suona come *Non cominciare a fumare*. Quando ho letto Ash, ho pensato a questa campagna antifumo pagata con fondi pubblici e mi sono chiesta che ci faccio in un paese che utilizza le discriminazioni sessuali come deterrente al fumo, che sponsorizza l'ambiguità rassicurante del cantante dei Tokyo Hotel e demonizza grottescamente l'iperfemminilità delle trans, che tollera le effusioni in prima serata di due ragazze nella casa del *Grande Fratello* solo perché l'omosessualità femminile non spaventa anzi fa share, che se da un lato confonde, nella testa e nei modi di tutta una generazione di adolescenti, l'identità di genere con l'appartenenza a un canone estetico di qualsivoglia natura, dall'altro non produce più un romanzo, un fumetto, una sit-com nel quale l'omosessualità non sia una deviazione ma semplicemente una possibilità. Non è nostalgia, solo statistica. Perché io sono stata un'adolescente che non è stata costretta dall'immaginario narrativo a pensare l'omosessualità come una diversità o come un problema o come un deterrente nei rapporti sociali. Come tutti quelli della mia generazione sapevo benissimo che Maria Antonietta d'Asburgo Lorena, nonostante il conte Fersen, era innamorata di Oscar François De

DAL LIBRO

Un'altra adolescenza è possibile... «Quando lei la baciò la sua bocca era calda come l'estate, il suo sapore dolce e puro, e lei seppe, finalmente, di essere a casa...»

Jarjays, che Pat non avrebbe esitato a travestirsi da ragazzo e a vivere come tale pur di diventare primo lanciatore nei Tokyo Mets e di seguire la grande passione per il baseball, che la principessa Sapphire, legittima erede al trono di Silverland, che per un errore dell'angelo Tink, ha nel petto un cuore di donna e un cuore di uomo e che cavalca come un paladino è innamorata di Franco di Goldland, principe lui pure.

Che un romanzo venuto da oltre oceano, che pure ha i limiti, le eco potenti e le rivisitazioni pop di tutte le miscellanee, dimostri narrativamente che un'altra adolescenza è possibile, mi fa davvero respirare meglio. Quando Ash la baciò la sua bocca era calda come l'estate, il suo sapore dolce e puro, e lei seppe, finalmente, di essere a casa. ●

Depardieu: la sorpresa 'anarchica

A Berlino delude Winterbottom, entusiasma l'indipendente Mammuth. Oggi ultimo giorno di Festival con i premi



Gérard Depardieu È Serge nel film di Delepine e Kervern «Mammuth»

ALBERTO CRESPI
BERLINO

Il 60esimo festival di Berlino si conclude oggi con un'attesa dei premi assai relativa. Il concorso non è stato eccezionale e si è chiuso con il botto... al contrario: *The Killer Inside Me* di Michael Winterbottom, tratto da un libro di Jim Thompson, è una delle più monumentali nefandezze mai viste su uno schermo. Winterbottom si conferma regista schizofrenico, capace di opere dignitose (come il recente *Genova*, girato nella città ligure) e di autentiche catastrofi. Thompson è uno scrittore in cui le trame cascano a pezzi e l'atmosfera è tutto: qui l'atmosfera non c'è, anche perché un inglese in Texas è fuori posto come un pisano a Livorno, e tutto viene aggravato dalla presenza come protagonista pluri-omicida e voce narrante di Casey Affleck, che scalza ufficialmente suo fratello Ben dal trono di attore più broccolo del mondo.

Un film totalmente sbagliato, *The Killer Inside Me*: e per una volta non

possiamo dar torto agli americani che, in occasione del Sundance, hanno deplorato l'eccessiva violenza di due scene. Affleck ammazza a suon di cazzotti prima Jessica Alba, poi Kate Hudson, e le due sequenze sono talmente efferate e gratuite da augurarsi che qualcuno - nel film!, per carità - gli pianti quanto prima una pallottola in fronte. Cosa che accade, ahinoi, dopo quasi 2 ore di sconforto. Al confronto, è risultato adorabile il terzultimo film in concorso intitolato *Mam-*

Un tenero ciccone
La sua interpretazione potrebbe essere piaciuta a Herzog

muth e interpretato da un Gérard Depardieu sempre più identificato nella mole e nella psicologia di Obelix. Non siamo però nella Gallia, bensì nella profonda provincia francese dove si snoda il viaggio di Serge, operaio in un mattatoio suino appena andato in pensione. Spinto dalla moglie

Catherine, Serge si mette in viaggio per racimolare i documenti relativi a tutti i bizzarri lavori che ha svolto in vita sua, onde avere una pensione migliore. Una volta «on the road» sulla sua vecchia motocicletta, fa incontri via via sempre più strani, inseguito dal fantasma di una donna che in gioventù ha tragicamente amato (la interpreta Isabelle Adjani, ormai pronta per ruoli da fantasma).

Per capire il tono di *Mammuth*, occorre immaginare due cose: la stazza esibita di un Depardieu con tanto di coda di cavallo, e lo stile volutamente sporchissimo della fotografia, come se il film fosse girato con un telefonino. La sgradevolezza è d'altronde connaturata allo stile di Benoit Delepine e Gustave de Kervern, i due registi già noti per il bizzarro *Louise-Michel* e per molti lavori «politicamente scorretti» realizzati per la tv francese. Delepine e Kervern sono un po' i Cipri & Maresco d'Oltralpe. Sono due anarchici non privi di senso dell'umorismo. La cifra di *Mammuth* è un grottesco ben temperato con momenti di commozone. Molte scene vedono Depardieu recitare di spalla, in lunghe inquadrature senza stacchi. Una, strepitosa, si svolge in un sordido ristorante. Depardieu e altri due commensali mangiano in silenzio, seduti a tavoli diversi. Un quarto cliente parla al telefonino con il figlioletto e gli snocciola frasi mielose («mio bebè, amore mio, certo che mi manchi, ma papà torna, stai tranquillo...»). Gli altri tre lo guardano esasperati e ti aspetti che da un momento all'altro lo massacrino di botte. Ma quando quello, in lacrime, chiude la telefonata scoppiano tutti a piangere. È lecito il dubbio che *Mammuth* giri un po' su se stesso e si riduca a un esercizio di stile, ma vedendolo si ride molto e si rimane continuamente spiazzati. Quindi, forse, è un grande piccolo film. Quel che è certo è che Serge/Depardieu, questo ciccone zozzo e tenero, è un personaggio alla Bruno S. (il mitico non-attore dell'*Enigma di Kaspar Hauser* e della *Ballata di Stroszek*), quindi potrebbe essere molto piaciuto al presidente della giuria Werner Herzog. Che così a naso potrebbe avere apprezzato anche *Come ho passato l'estate scorsa* di Aleksej Popogrebskij, l'anti-militarista *Caterpillar* del giapponese Koji Wakamatsu e il carcerario *Se ho voglia di fischiare*, fischio di Florin Serban. Sempre che non ci scappi un premio di solidarietà a Polanski, il cui *Ghostwriter* è di molte lunghezze il film più compiuto e professionale del concorso. Ma Berlino è nota per premiare opere estreme e fuori mercato. Oggi, sapremo. ●